

Giannis Naxakis - Giorgos
Karagiannidis

Sullo sciopero della fame

Giannis Naxakis - Giorgos Karagiannidis
Sullo sciopero della fame

Tear Down The Bastille – Voices from Inside The Walls,
Greece, April 2016 (actforfree.nostate.net)

anarhija.info



Indice

Lettera dell'anarchico detenuto Giannis Naxakis – Sullo sciopero della fame (09/2015)	3
Carcere di Korydallos – Atene [Grecia]: Lettera del- l'anarchico Giorgos Karagiannidis sullo sciopero della fame (12/2015)	8

Lettera dell'anarchico detenuto Giannis Naxakis – Sullo sciopero della fame (09/2015)

Alla conclusione del processo d'appello per la rapina della banca di Pirgetos, Giannis Naxakis è stato rilasciato dal carcere di Domokos. Il compagno ha scontato 1/3 della sentenza iniziale ed è stato rilasciato il 16 gennaio 2017 con misure restrittive.

*GIANNIS, BEN TORNATO IN STRADA!
FORZA A TUTTI GLI ANARCHICI COMBATTENTI
IMPRIGIONATI
Act For Freedom Now!*

Per poter iniziare a parlare dello sciopero della fame devo innanzitutto trovare i motivi che hanno dato vita ad un tale metodo come strumento di protesta/pressione, per poterlo meglio comprendere e, di conseguenza, interpretarlo nel presente. Le posizioni sullo sciopero della fame potranno essere comprese solo seguendo questo.

Tornando, quindi, indietro nel tempo, posso semplicemente immaginarmi una situazione in cui una persona (o persone) non aveva nessun'altra opzione per esprimere la propria rabbia contro la repressione subita, perché tutti gli altri mezzi erano stato esclusi in un modo o in un altro, e quindi scelse di procedere per questa via. Posso immaginare una persona che avendo esaurito tutti i mezzi attivi a sua disposizione le era ormai praticamente impossibile intraprendere un'altra via che rifiutare il cibo. Ovviamente, questa persona sarà stata in una condizione di isolamento o di restrizione, dato che non aveva semplicemente lasciato il luogo di repressione. Infatti, immagi-

no che questa prima persona non aveva neanche la capacità di muoversi liberamente, forse perché era stata picchiata o isolata, e allora aveva escogitato questo estremo modo di reagire, un modo di autodistruzione passiva, scommettendo sul ricatto degli oppressori. Non sono in grado di valutare se questo ricatto era di natura emotiva o puramente pratica, dato che non so a quale periodo mi sto riferendo, ma sono propenso al secondo. Sono quasi certo che la prima persona che sperimentò questo sia morta. Posso solo presumere che una morte simile, ad un certo punto, non andava più bene agli oppressori, suppongo per motivi pratici (forse volevano utilizzare questa persona per lavoro/schiavitù), che corrisponderebbe alla logica di un'epoca remota.

Questa insoddisfazione dell'allora potere dominante probabilmente divenne ben nota e si diffuse come l'incidente che segnò l'inizio di riproduzione sporadica del fenomeno "sciopero della fame". Per giunta, con la graduale democratizzazione di alcune società, una morte simile non era più conveniente, ma non per motivi pratici (per i quali avrebbero probabilmente fino ad allora già preso dei provvedimenti), bensì per ragioni umanitarie, mettendo in gioco addirittura la retorica del regime, cioè la democrazia, e quindi la posizione dei suoi funzionari.

Assieme alla democrazia prematura e i suoi "diritti", lentamente emerse anche la questione dei diritti del nemico. Si tratta di una contraddizione logica che emerge quando un sistema di potere, e perciò di ineguaglianza, fonda la sua posizione sulle teorie di eguaglianza.

Così, arrivando ai giorni nostri, alle condizioni del territorio greco negli ultimi anni, percepisco quantomeno una degenerazione in relazione all'"estremo", che partorì questo mezzo passivo. Naturalmente, il vero significato dell'"estremo" può variare sostanzialmente, come è normale, in un contesto di soggettivi-

nostre lotte, giustificando l'eterno valore di Eraclito, che disse "tutto è uno". E attraverso questo prisma possiamo capire che guardare ai diversi punti di vista e percezioni come a dei motivi per sterili disaccordi con lo sciopero della fame (o qualunque altra cosa), ci indebolisce totalmente.

Riconoscendo che nonostante il possibile disaccordo sul tempismo, il modo, l'organizzazione e su altri elementi che completano un'azione, stiamo lottando contro le condizioni ostili che ci circondano, ad un certo punto questo ci può liberare politicamente e rafforzarci collettivamente, per essere più incisivi, significativi e pericolosi nella lotta che conduciamo.

Questo sono le nostre vittorie, e la loro assenza è la nostra sconfitta.

Dicembre 2015

Georgios Karagiannidis – Dikastiki Filaki Koridallou –
D'Pteryga – T.K. 18110 – KORYDALLOS – ATHENS –
GREECE

vago confine tra “vittoria” e “sconfitta”.

La massima risolutezza può essere molto utile nei nostri slogan e nelle nostre dichiarazioni, ma si è dimostrata totalmente inutile quando si tratta di definire la nostra posizione nel tempo. L’unica condizione significativa che possiamo considerare “vittoriosa” in uno sciopero della fame è la capacità di superare il suo contesto, le sue richieste, le sue obiezioni personali e scrupoli, a infine i suoi soggetti, gli scioperanti, e capitalizzare le dinamiche che sviluppa nella prossima lotta (non necessariamente scioperi). L’esperienza che proviene dalla lotta, le conclusioni dell’auto-critica, l’eredità lasciata dalla lotta, sono la nostra vittoria. Rispettivamente, “la sconfitta” è definita dal livello dell’insuccesso di realizzare il sopra menzionato.

In una realtà complessa, in sviluppo, composta da scoppi e recessi di intensità negli scontri che stiamo conducendo in vari modi contro l’alienazione che la sovranità dello Stato e del capitale impongono in tutti i campi delle nostre vite (morale, spirituale, biologico, economico, politico), l’utilizzo della terminologia militare nelle “vittorie” e “sconfitte” non solo che ci disorienta, ma cela l’essenza della nostra lotta. Cioè, che non si tratta di una catena con anelli tutti in linea o di un muro dove tutti i mattoni sono posti in modo uniforme, ma di un mosaico dove ogni tassello interagisce con tutti gli altri per produrre un risultato talmente complesso come lo è la realtà che ci circonda. Ogni tassello in questo mosaico, ogni luogo e momento nel continuum spazio-temporale, ogni lotta individuale che conduciamo cela qualcosa di “giusto” e “sbagliato” del passato, dei punti forti e deboli delle lotte passate, mentre contemporaneamente impregna il presente e il futuro con le proprie caratteristiche individuali, e nasconde nelle relazioni che crea il seme del superamento, non solo del passato, ma di sé stessa. Solo attraverso questo prisma possiamo collegare le

tà. Quindi, l’“estrema” soluzione può essere giudicata tale da persone che non stanno vivendo la stessa situazione. Ma, per poter andare avanti dobbiamo andare oltre la soggettività e identificare la condizione di cui possiamo parlare. Rimaniamo sulla condizione della detenzione, perché la condizione all’esterno consente molti altri modi di reagire, portando almeno l’ambiente anarchico a non fare questa scelta fuori dal carcere.

E’ chiaro che è aumentata la frequenza con la quale i detenuti scelgono lo sciopero della fame, soprattutto i detenuti legati all’ambiente rivoluzionario sul territorio greco, e non solo. Contemporaneamente è in crescita pure il fenomeno dello sciopero della fame simbolico, come anche il mezzo più pressante, lo sciopero della sete. Io non parlerò né dello sciopero della fame simbolico (con il giorno di conclusione predeterminato) né dell’astensione dai pasti (che non ha più nulla in comune con la sua forma iniziale, dato che già da molti anni i detenuti possono rifornirsi di cibo da altre fonti, a parte i pasti distribuiti dal carcere). Penso che il loro simbolismo degrada il reale contenuto e la vera sostanza di uno sciopero della fame, in cui la persona impegna la propria vita finché le sue richieste non vengono soddisfatte. Ma anche con i casi simbolici, come abbiamo visto, possono essere fatte delle pressioni, se questi ottengono pubblicità. Quello che però mi colpisce è la facilità con cui una tale seria decisione viene presa negli ultimi anni, e sono sicuro che è legato al fatto che, parlando di Grecia, lo sciopero della fame non ha causato neanche un morto, registrato, almeno per quanto ne sappiamo. Perciò, dall’altra parte, è facile comprendere che lo Stato sta diventando tollerante verso situazioni del genere. Certamente, la tolleranza dello Stato è legata direttamente alle dinamiche della resistenza sociale provocata dallo sciopero della fame, la quale viene presa in considerazione e politicamente “valutata” dal gover-

no in carica. Le dinamiche della resistenza sociale dipendono da quanto “democratica”, “razionale” e “realistica” è la richiesta o le richieste poste dallo scioperante. E’ un dato di fatto che lo sviluppo di uno sciopero della fame viene influenzato dalla notorietà preesistente dello scioperante o del caso in cui è coinvolto, e da una più ampia automatizzazione sociale che si viene a creare, perlopiù incontrollabile, come abbiamo visto nel caso di Romanos. Un altro fattore condizionante sono gli interventi pubblici dei famigliari e degli avvocati (che perlopiù rivolgono suppliche al potere dominante), direi pessimo, dato che la causa dei loro interventi è puramente etica, emotiva o professionale. Quello che rende questa situazione pessima è il fatto che questi interventi possono essere evitati dall’inizio.

E adesso la mia impronta personale. Non so quanto sia chiaro il divario concettuale che mi separa dalla questione attorno lo sciopero della fame. Innanzitutto, uno sciopero della fame chiede qualcosa dal nemico; questo è un fondamento logico che io sto cercando continuamente di decostruire, vedendolo come qualcosa che rafforza il nemico, confermando e riproducendone il potere. Inoltre, circa le richieste per le quali questo mezzo è stato usato, casi a cui finora ho assistito in persona dentro il carcere, non posso dire che lo vedo come soluzione da “ultima spiaggia”, dato che ci sono molte altre azioni che possono essere intraprese qui dentro. Naturalmente, quelle a cui penso io sono accompagnate da probabili conseguenze legali e disciplinari, qualcosa che però ignori quando hai – in teoria – raggiunto i propri limiti. Tuttavia, dato che siamo dei meccanismi complessi e dato che la soggettività ritiene un posto speciale nelle nostre vite – soprattutto quando ci troviamo in situazioni difficili – non so come reagirei se raggiungessi un vero punto estremo secondo la mia soggettività personale. A parte tutto, il ricatto politico in generale, e particolarmente attraverso uno

tenzione indefinita, che stavano per essere imposte ad alcuni degli accusati. Lo sciopero della fame di Kostas aveva creato un movimento di solidarietà molto forte. Alcuni mesi dopo il suo rilascio, la pressione repressiva era diventata talmente soffocante che Kostas ha dovuto passare in clandestinità, una condizione particolare che lo ha allontanato dal suo ambiente politico/sociale e dall’interazione creata da questa relazione. Un altro esempio è lo sciopero della fame di Spiros Stratoulis che chiedeva la cessazione del procedimento che lo privava del diritto d’uscita durante i suoi 21 anni di carcere. Spiros ha vinto non solo questo, ma anche la caduta delle accuse per reati minori per la maggioranza degli accusati. Ha vinto, quindi, più di quello che in verità stava chiedendo all’inizio, conducendo contemporaneamente una lotta politica per escludere la legge anti-“terrore” dal caso degli “squat di Salonicco”. Lo sciopero della fame di Nikos Romanos è stato quello che ha avuto più impatto negli anni recenti. Nikos ha ottenuto qualcosa che fino a quel momento non era previsto dalla legge, il permesso di uscita per motivi di studio per i detenuti in custodia cautelare. Però, fino al giorno in cui questo testo viene scritto, questi permessi non gli sono stati ancora concessi, a causa dei criteri soggettivi attivati in questa occasione, anche se il “bracciale elettronico” era stato presentato come una soluzione solomonica. Il recente sciopero della fame della Cospirazione delle Cellule di Fuoco ha in teoria portato al rilascio dei loro famigliari, ma in in verità ci è voluto un secondo sciopero della fame, per stessi motivi, e ai famigliari rilasciati sono state imposte delle severe misure restrittive. Infine, la limitazione della arbitrarietà e della violenta estrazione del DNA vinta sulla carta dopo lo sciopero della fame dei prigionieri politici del DAK (Rete dei prigionieri combattenti) è stata in realtà violata dai procedimenti giudiziari. Tutto il sopra menzionato dimostra il

diffonde. Se lo sciopero avrà successo e a che livello riuscirà a soddisfare le proprie richieste è un requisito, ma il più grande è il sentiero che apre per la creazione e l'espansione di rapporti attraverso la solidarietà. Naturalmente, ogni lotta si svolge anche in direzione opposta, rompendo i legami e distruggendo le relazioni, quindi all'inizio non esiste la certezza se lo sciopero o ogni altra forma di lotta spingerà le cose in avanti, o le minerà in relazione alla nostra posizione. Solo il tentativo e l'atto nelle condizioni reali possono dare la risposta, e questo è qualcosa che non si nota tanto durante lo sciopero, ma dopo, a seguito della sua conclusione. A distanza, possiamo vedere in modo più chiaro i risultati di uno sciopero della fame. I festeggiamenti o i lamenti per "la vittoria o la sconfitta", indifferentemente, dopo la fine dello sciopero, rivelano l'assenza di approfondimento con cui noi, come ambiente anarchico, valutiamo le cose, insistendo più sul riflesso spettacolare di cose, e meno sulle base che poniamo per entrare nella prossima battaglia.

L'anarchismo è un tentativo in corso per distruggere lo Stato, il capitalismo e le relazioni autoritarie. Perciò, come anarchici questo è l'unico modo in cui possiamo definire una vittoria. Un percorso a cui non possiamo dare un inizio, un mezzo e una fine. O lasciando parlare Malatesta, "Non si tratta di fare l'anarchia oggi, o domani o tra dieci secoli; ma di camminare verso l'anarchia oggi, domani e sempre". Dobbiamo capire che i dipoli oscurano e mai svelano. Con la calma e la sicurezza che il tempo trascorso concede, possiamo dare uno sguardo ai più recenti (e tipici) esempi di scioperi della fame che abbiamo visto nell'ambiente anarchico. La debolezza delle analisi basate sul dipolo "vittoria/sconfitta" per valutare completamente la situazione, è indicativa.

Kostas Sakkas ha obbligato lo Stato alla ritirata, vincendo la sua uscita dal carcere, spezzando le misure fasciste della de-

sciopero della fame, pesa molto sulla mia coscienza, perché è mediato dagli istinti umanitari della società, inclusi nell'odioso, secondo me, contesto della democrazia. La società (come struttura) e la democrazia derivano dal crimine permanente contro gli animali e la natura chiamati civiltà.

Ma, se noi siamo qualcosa, allora siamo qualcosa al di sopra delle nostre contraddizioni. A qualcuno può sembrare non-strategico parlare dello sciopero della fame, ma c'è qualcosa di liberatorio in una mossa simile. Non esito a dire che il sentiero di negazione si è rilevato ad essere molto più solitario di quello che mi aspettavo. Non ci sono compagni di viaggio, e non ho neppure trovato individui che condividono le stesse intenzioni aggressive contro le situazioni che ci soffocano. Però, le "parole comuni" di sicuro rimangono una sfida costante. Qui dentro, nel mondo dei più evidenti concetti invertiti, di tanto in tanto avviene una piccola o più grossa mobilitazione che, come una regola carceraria, deve sempre contenere degli atti simbolici, come quelli descritti sopra; in alcuni di questi ho addirittura partecipato, anche se non mi si "addice". Ho condotto lo sciopero della fame una volta (l'estate dei "14 contro le carceri tipo C"), per otto giorni durante lo sciopero della fame di massa dei detenuti, e l'impressione su tutto questo è stata cattiva, perché sentivo che non stavo affatto combattendo. Certamente, un tale atto non ha le mie simpatie, ed è ovvio che preferisco altri mezzi, più dinamici. Da allora in poi, chiunque dica che non ha perso neanche un minimo della propria dignità dentro il carcere è semplicemente un bugiardo. Quello che conta alla fine è che questa perdita di dignità non diventi contraria all'atteggiamento conflittuale verso il potere carcerario o verso le logiche autoritarie e attitudini di numerosi gruppi dei detenuti che sopprimono l'atteggiamento antiautoritario e combattivo, non-mediato e spontaneo, degli altri.

Alla fine vorrei dire che lo sciopero della fame per me detiene una posizione in questo mondo, la posizione di necessità in cui esso è nato.

Libertà per tutti noi
Settembre 2015

Carcere di Korydallos – Atene **[Grecia]: Lettera dell’anarchico** **Giorgos Karagiannidis sullo sciopero** **della fame (12/2015)**

Lo sciopero della fame cela la sua importanza. L’importanza che proviene dalla combinazione dell’indebolimento fisico e debilitazione degli scioperanti, e dalle azioni/reazioni che si creano. Questi due fattori sono di solito (ma non per forza sempre) connessi.

L’incisività nascosta nell’atto di sciopero della fame crea delle sezioni sia nel nostro ambiente, che tra i detentori dell’autorità statale. Il principale obiettivo dei ogni sciopero è la creazione di flussi nel terreno sociale. Fino ad oggi, in Grecia, la gestione statale degli scioperi della fame è stata relativamente “indolore” (in confronto agli esempi che hanno scritto la storia degli scioperi della fame). Gli scioperanti hanno raramente raggiunto dei veri limiti critici, anche se questo, ovviamente, non rappresenta nessun tipo di garanzia per i futuri scioperi. Questo prevenire di situazioni estreme non proviene da qualche tratto morale dei funzionari istituzionali. La moralità non è una condizione indipendente, è determinata dai rapporti di potere sul campo di guerra, che stiamo conducendo. Se il concetto del

diretti, ci rende difficile iniziare un altro sciopero della fame. Senza la solidarietà militante, la percezione che oltrepassa le richieste e a volte addirittura gli scioperanti, trasformando lo sciopero della fame dalla richiesta alla lotta per la vita, senza di questo lo sciopero diventa una scelta auto-destruttiva, un “modo speciale per commettere il suicidio”, secondo le parole della Thatcher sugli scioperanti dell’IRA.

Gli scioperanti della fame anarchici non sono dei martiri o degli eremiti, che vengono torturati oggi per poter domani ottenere un posto in qualche “lista rivoluzionaria dei martiri”. E non sono neanche delle potenziali vittime suicide. La storia rivoluzionaria è piena di esempi degli scioperanti che la morte trasformò in “martiri”. Ogni movimento/organizzazione di liberazione nazionale (ETA, IRA, organizzazioni palestinesi ecc.) o di lotta di classe (RAF, DHKP-C, GRAPO ecc.), violenti (come i sopra menzionati) o pacifisti (il movimento di Ghandi, il Congresso Nazionale Africano ecc.) possiedono tutti la loro propria lista di martiri morti durante i pesanti scioperi della fame. Alquanto ci può toccare emotivamente, l’approccio che cerca la morte ci separa dall’essenza dello sciopero della fame. Dal modo in cui le nostre scelte creano il movimento, cioè la vita, mentre le nostre scelte toccano nello stesso tempo la morte. I modi in cui la realtà viene perturbata da azioni causate dallo sciopero della fame è un processo per vivere la storia nel presente, e non nel passato o nel futuro.

Il nucleo del superamento anarchico dell’immagine archetipica dello scioperante si trova nel superamento del suo atto, della scelta dello sciopero della fame attraverso altri atti aggiuntivi e connessi allo sciopero, ma anche tra di loro. In questo senso, non lo scioperante, ma lo sciopero è presente non solo in carcere o in ospedale, ma soprattutto nelle occupazioni, manifestazioni, scontri, incendi e ovunque dove la solidarietà si

dopo la morte di H. Meins), a parte le organizzazioni di sinistra di varie tendenze, addirittura alcuni sacerdoti cattolici, aumentando così di molto le loro dinamiche, portando lo Stato tedesco a concedere delle piccole concessioni.

Il supporto che gli scioperi della fame ottengono da varie parti è un processo che non dipende dalla volontà dello scioperante/degli scioperanti, ma dai riflessi sociali che si sviluppano. Però, la questione che sempre emerge è come le proposte dello sciopero della fame si trasformeranno in rottura e confronto, superando gli approcci assimilativi. La cosa che sposta lo sciopero della fame da un percorso auto-destruttivo ad una netta scelta di lotta (e a volte ad un conflitto significativo) è il significato della solidarietà, il requisito di ogni lotta.

Lo sciopero della fame è uno strumento di lotta che dimostra in modo più chiaro di ogni altro la necessità di espansione e di diffusione. La solidarietà collega gli scioperanti ad altre persone che si sentono parte della stessa lotta, che trasmettono le loro voci, che creano un fronte comune, che con le proprie azioni creano crepe nei modi come gli agenti statali gestiscono lo sciopero. La solidarietà libera e diffonde proposte, idee, crea il movimento, la sostanza essenziale della vita. Questo è il punto principale di uno sciopero della fame (e di ogni lotta in generale), e da questo dipende il suo successo. Se non esiste il senso di solidarietà, il sostegno militante allo sciopero della fame come un momento in cui si acutizza il conflitto con il potere statale, anche all'infuori dell'esistente contesto istituzionalizzato, infine la sua conclusione terminerà, per la maggior parte di persone, con l'accettare l'autorità degli agenti istituzionali come salvaguardia dei "diritti umani" o dei "valori democratici", come nostra "vittoria" nei migliori dei casi, o come "sconfitta" nei peggiori. Perciò, invece di minare la natura e il ruolo dello Stato, lo rafforza. E questa condizione, a parte i risultati

costo politico non esistesse, nessun Stato, neanche quello greco, avrebbe dei problemi a lasciar morire gli scioperanti. Ma il costo politico viene bilanciato anche in rapporto al risultato di una parziale soddisfazione delle richieste degli scioperanti.

Inoltre, anche se di rado, specialmente negli ultimi anni a seguito della grande ondata di arresti degli anarchici, le richieste degli scioperi della fame sono state accettate completamente. Questo dimostra che nel conflitto caratterizzato dallo sciopero della fame, quello che viene richiesto da entrambe le parti è l'equilibrio, solido ma nello stesso tempo fragile. La fragilità di questo equilibrio dipende dal livello di competizione che ogni volta si sviluppa, cioè dall'organizzazione, determinazione e perseveranza che ogni parte dimostra per difendere le proprie posizioni. Si potrebbero dire molte cose sul modo in cui lo Stato (parlando specificamente della Grecia), a prescindere da chi gestisce il potere, affronta gli scioperi della fame, e soprattutto quelli che mostrano caratteristiche politiche, portando al conflitto politico e all'agitazione sociale. Ma ho pensato che una cosa del genere mi avrebbe portato solo ad un vagare fino a stancarmi, dato che in tutti gli scioperi della fame, sia durante il loro processo che anche (e soprattutto) alla conclusione, questo tema è stato discusso a sufficienza. Quello che io considero più importante è invece osservare con la calma i modi in cui noi percepiamo, caratterizziamo e analizziamo gli scioperi della fame. Uno sguardo sui nostri punti deboli, più visibili dopo uno sciopero della fame, a causa della polarità che li ha preceduti.

Come ogni nostra azione anche lo sciopero della fame presenta una duplice natura. Non risponde solo alle domande croniche o emergenti, ma contemporaneamente mette in moto questioni sul chi siamo, in che modo ci organizziamo, come lottiamo, che tipo di relazioni creiamo nei momenti di un periodo di intenso conflitto con lo Stato. Ed ognuna di queste domande,

e tutte le altre che emergono, non possiedono solo una risposta, dato che ogni individuo o soggetto collettivo le concepisce in modi diversi. Ogni sciopero della fame inizia con una decisione che possiede una profonda dimensione esistenziale. La continua lotta che si svolge tra il corpo e la mente, tra la volontà di resistere e gli istinti di sopravvivenza, è una condizione molto particolare che logora lo scioperante, non solo fisicamente, ma anche dal punto di vista spirituale/emotivo. Il nostro organismo, come un'insieme indivisibile, viene influenzato in quanto tale dal procedimento dello sciopero. La possibilità di morire è qualcosa che ogni persona dedita alla prospettiva rivoluzionaria ha sempre in mente. Però, lo sciopero della fame possiede la peculiarità che la morte non sembra più essere un momento distaccato, casuale o imprevedibile, ma una fine con un corso predeterminato, con possibilità che in effetti aumentano ogni giorno che passa. Questo mezzo possiede anche un'altra peculiarità. Di per sé non può in nessun modo colpire il regime.

Anche se può suonare eretico, io penso che lo sciopero della fame è un mezzo di lotta introverso, auto-distruttivo e riformista, a prescindere dal livello di combattività e determinazione con cui viene portato avanti, anche se raggiunge la morte dello scioperante/degli scioperanti. La natura riformista dello sciopero della fame innanzitutto proviene dal suo inizio, dato che punta a rafforzare la nostra posizione in una negoziazione, ricattando gli agenti statali. E dal momento che stiamo parlando della negoziazione, ci si aspetta che ci saranno anche degli accordi, compromessi e addirittura riduzioni delle nostre richieste originarie. Dal momento che ci stiamo rivolgendo, anche con ricatto, agli agenti statali, chiedendo di soddisfare delle nostre richieste, noi riconosciamo all'autorità istituzionalizzata il potere di fornire delle soluzioni. Inoltre, ogni sciopero cerca di soddisfare alcune richieste nel dato contesto, senza la capacità

di distruggere o almeno superare le a priori esistenti relazioni di potere. In sostanza, esso promuove un equilibrio in cui noi (dipende dallo sviluppo) possiamo ottenere qualche spazio collegato alla ripercussione, ma nello stesso tempo ci rendiamo conto della capacità statale di comprimere e decomprimere una situazione o, in altre parole, del potere di costringere il presente nel nostro vivere individuale o collettivo.

La notevole peculiarità di uno sciopero della fame, quello che trasforma il resto delle sue caratteristiche ed è la sua forza motrice, è però il modo in cui sposta lo scioperante da una posizione debole a quella forte. La determinazione (o la disperazione, dipende dal punto di vista) e l'auto-negazione che si nascondono nella decisione dello sciopero della fame, spingono in un'attività orbitale persone con percezioni molto differenti dallo scioperante, creando un movimento sociale. La simbolica immagine lirica che lo scioperante della fame ottiene come l'essere umano che affronta volontariamente la morte per rispondere "all'ingiustizia" del totalitarismo, è il punto di partenza ipodermico (o anche molte volte visibile) per sostenere uno sciopero della fame. A seconda dei riferimenti e delle percezioni, questo sostegno può attivare, a parte la solidarietà, anche l'umanitarismo, l'equilibrio della giustizia, calcolo politico e simpatia emotiva, come i più comuni di una serie di questi. E qui si presenta la contraddizione che noi come "l'ambiente" anarchico sperimentiamo in relazione allo sciopero della fame. Mentre ogni sostegno che non scaturisce dal valore solidale anarchico ci ripugna, la pressione sociale che essi causano non è solo desiderabile, ma anche necessaria per realizzare gli obiettivi tattici/richieste dello sciopero.

L'esempio più caratteristico sono gli scioperi della fame dei membri delle RAF, che contro un un sistema politico molto duro e consolidato, gradualmente mobilitarono (soprattutto